

Life & Style

Il Vulcano al centro di molti leggende e narrazioni fantastiche a partire da Omero, Pindaro e Diodoro Siculo. Un convegno su cicli e giganti antropofagi



PINELLA LEOCATA

I popoli antichi di fronte ad eventi naturali per loro inspiegabili li trasformavano in divinità e il racconto delle loro gesta è arrivato fino a noi come mito. E l'Etna, la montagna che trema e sbuffa fuoco, è il mito per eccellenza, essa stessa luogo di miti, come tutta la Sicilia del resto. L'isola, infatti, già dalle epoche remote, era vista come luogo ameno e bello e allo stesso tempo tenebroso, violento, infernale, la terra dei mostri, dei Cicli, di Scilla e Cariddi.

L'Etna è il centro di molti miti greci, la grande dama bianca che emette boati e lapilli. Un fenomeno impressionante che gli antichi - a partire da Omero, Pindaro e Diodoro Siculo - si spiegano collocando al suo interno la fucina di Efesto, il dio del fuoco, che qui forgia le armi per gli dei dell'Olimpo. E se il territorio del vulcano trema questo dipende dal fatto che sotto la Sicilia Zeus ha imprigionato Tifeo, il gigante che ha sconfitto e che blocca, in una sorta di crocifissione, con le gambe rivolte a Trapani e la testa e la bocca sotto l'Etna da cui emette fumo e fuoco scuotendo la terra nel vano tentativo di liberarsi. Per altri il gigante schiacciato sotto il peso della Trinacria è Encelado, ma per tutti gli antichi la bocca del vulcano è la porta degli inferi.

Non a caso - come ha spiegato il geografo culturale prof. Salvatore Cannizzaro in occasione del convegno "I Cicli e i Lestrigioni. Il mito e la storia" tenutosi a Catania - è sull'Etna, la bocca dell'aldilà, che Cerere cerca disperata Proserpina rapita da Ade, il dio degli inferi. Le colate laviche infuocate non sarebbero altro che le fiaccole della dea alla ricerca della figlia. Ed è alle pendici dell'Etna, nell'area jonica, che nasce il mito di Aci e Galatea splendidamente raccontato nelle Metamorfosi di Ovidio. Questo è il teatro di titanomachie e gigantomachie, questo è il tartaro, e persino la nascita di Atena della testa di Zeus non sarebbe che la trasposizione della sua nascita

Il mito dell'Etna bocca dell'Ade e casa dei Lestrigioni



dalla bocca del vulcano. Per non parlare di Teti che qui concepisce con Poseidone, il dio del mare, i suoi 3.000 figli, i vulcanelli dei fondali delle Eolie.

La Sicilia, e non la Sardegna, sarebbe la casa dei Lestrigioni, i giganti antropofagi, che secondo il mito stanno a guardia della porta dell'Ade. Ed è sull'Etna che si svolge il racconto della leggenda dei Fratelli pii, e quella secondo cui Empedocle si getta nel vulcano nel tentativo di far credere di essere stato assunto nell'Olimpo, tra gli dei. E ancora qui sono ambientate molte storie inglesi collegate alla leggenda di Re Artù, e alcune delle vicende della navigazione di Enea alla volta di Roma.

Ma l'Etna è soprattutto la terra

dei Cicli e di Polifemo, la terra del canto omerico e di Ulisse. Secondo le più recenti interpretazioni - presentate dal dottor Giovanni Taormina, coordinatore del GruppoArte16, uno dei promotori del convegno insieme a Regione, Comune di Catania, Fondazione Unesco Sicilia, Ordine regionale dei giornalisti e atenei di Catania e Palermo - Polifemo, il cui mito nasce intorno al 1170-1150 a.C., significa "passaggio", "oltretomba" e a questo alluderebbe il lancio dei massi, enormi e rotondi come le antiche pietre sepolcrali. Non a caso in siciliano usiamo l'espressione "mettici una pietra sopra" per dire che una faccenda è conclusa, finita, morta. E persino lo stesso nome dei Cicli deriverebbe dalla scoperta della forma ciclica del vulcano.

Secondo questa ricostruzione anche nel racconto omerico Ulisse che sfugge al masso di Polifemo è la metafora dell'uomo che sfugge alla morte, all'oltretomba, che pure è il destino cui nessuno può sfuggire, neanche gli eroi. E i giganti, i Lestrigioni, che inseguono lungo le pendici dell'Etna gli uomini di Ulisse sarebbero la trasfigurazione dei bracci lavici, delle colate infuocate che avanzano in maniera impetuosa, e le navi date a fuoco evocerebbero le pire degli eroi morti in guerra, le cataste di legno date a fuoco insieme al

corpo del defunto.

Ma da quale spunto di realtà nasce il mito dei Cicli, i giganti con un solo occhio? Secondo il paleopatologo prof. Francesco Gallassi non può trattarsi dei rarissimi casi di ciclopia congenita perché si tratta di una patologia incompatibile con la vita, per cui i soggetti che ne sono affetti muoiono appena nati. E non può fare riferimento neppure ai teschi degli elefanti nani che un tempo vivevano in Sicilia, come si è detto spesso, perché la cavità nasale della loro proboscide ha una forma diversa da quella oculare. A suo avviso, invece, le origini di questo mito andrebbero ricercate in una malattia endocrinologica, l'acromegalia, che se sviluppata in età infantile causa il gigantismo. Una patologia antichissima di cui si hanno riscontri in pitture egiziane del 4.500 a. C. poiché ne era affetto un faraone. Quando la ghiandola ipofisi si accresceva a comprimere i nervi ottici impedendo la visione laterale e lasciando all'individuo soltanto la visione centrale. Di qui l'immagine del gigante monocolo.

Miti e interpretazioni affascinanti che sono parte dell'antica e poliedrica cultura e identità siciliana e che confermano come anche lo spazio non è mera natura, ma è frutto di un'elaborazione teorica, di una costruzione culturale.

LA BIOGRAFIA DI GIUSEPPE TONIOLO

L'avventura umana e cristiana di un economista "senza baffi"

MASSIMO NARO

Che non si tratti di una classica biografia si capisce già aprendo il libro e incontrando subito una "Nota biografica su Giuseppe Toniolo" che in un testo del genere dovrebbe esser superflua. Ancor più si capisce leggendone - con gusto, ammettiamolo - le oltre 170 pagine, scritte da Salvatore Falzone con brio letterario, infarcite di espressioni e di metafore utili a tradurre e, anzi, a trasfigurare la seriosa saggistica storico-critica ormai da un secolo dedicata alla lezione del «maestro dei cattolici italiani» - come dice il sottotitolo -, nato nel 1845 e scomparso nel 1918. Basta fare qui un esempio, che rappresenta un'extra-ordinaria ridefinizione dell'astruso "non expedit": il divieto ecclesiastico allora vigente per i cattolici che avessero voluto candidarsi alle elezioni o anche solo recarsi alle urne per votare, è inteso da Falzone come «il voto di verginità elettorale dei cattolici», che novatori come Luigi Sturzo tentarono di aggirare tante volte e che fu di fatto abrogato da Benedetto XV solo nel 1919, all'indomani della fondazione del Partito Popolare.

Così, per dire la profetica corrispondenza dell'avventura umana e cristiana del grande economista al tempo in cui visse, l'autore annota icastico: «In nessun'altra epoca Giuseppe Toniolo sarebbe stato Giuseppe Toniolo». E per sintetizzare gli anni della sua formazione e del suo fulmineo inserimento nel mondo accademico: «Toniolo stava per diventare Toniolo». Questo timbro tautologico è, in realtà, coerente all'opzione stilistica dichiarata in esergo dall'autore con una citazione tratta dalla vita del poeta argentino Evaristo Carriego firmata da Borges: «Che un individuo voglia risvegliare in un altro individuo ricordi che appartennero a un terzo, è un e-

vidente paradosso. Realizzare questo paradosso è l'innocente volontà di ogni biografia».

Pur con questo suo registro, la biografia in questione si propone come una tipica agiografia. Non solo perché parla di Toniolo come di un santo, ma anche perché è un bell'esercizio letterario, proprio come lo erano già nei primi secoli del cristianesimo le vite dei santi: vera letteratura, in un intreccio di "topoi" (luoghi o frangenti) messi in luce ad arte, oppure lasciati volutamente in ombra. Solo più recentemente le vite dei santi sono degenerate in mera oleografia e l'inventiva verosimile ha ceduto il posto al devozionismo improbabile e mitizzante. Ci si deve render conto, chiosa a un certo punto Falzone in riferimento al beato Giuseppe Toniolo, che «tagliandogli i baffi, si può scorgere il sorriso sempre giovane del santo», come a dire che a rinverdire l'agiografia si guadagna certamente una più attendibile conoscenza degli uomini e delle donne di Dio.

E, giacché di autentica agiografia trattasi, la cifra principale del libro - suggestivamente intitolato «Toniolo senza baffi», uscito nel 2018 per i tipi dell'editrice romana Ecrà - è quella spirituale: non tanto perché qua e là leggiamo che il barbuto - non barboso - professore dell'Università di Pisa aveva le ginocchia logorate dalla preghiera, quanto piuttosto perché la sua fisionomia emerge come protesa totalmente verso Dio. Emblematiche, a tal proposito, le parole con cui Toniolo si consegna al Signore nella sua personale "nuit de feu": «Io non voglio più resistere a voi. Mio Dio, voi siete colui che è. Io sono colui che non è». Un'autodefinizione, questa, per nulla autoreferenziale, nient'affatto narcisistica, tutta calibrata in relazione all'Altro: così come è, sempre, quando si tratta della santità cristiana.

Massimo Naro

IL SAGGIO DI FRANCESCO BENIGNO

Le origini e le "ragioni" europee del terrorismo di matrice islamica

GIULIA IMBROGIANO

Come una mannaia, la penna di Francesco Benigno ricade ogni rapporto con chi vede nel terrorismo di matrice islamica un fenomeno nuovo o ne falsifica l'origine, accostandolo ai Sicarii del I secolo d.C., agli Assassini di epoca medievale o ai leggendari Thugs.

Terroro e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica", pubblicato da Einaudi, è il primo tentativo di indagare il terrorismo in prospettiva storica, partendo dalla controversa questione della definizione. Il problema nasce essenzialmente dal fatto che "terrorismo" non è un termine neutro, puramente descrittivo, ma è invece una locuzione valutativa, di tipo politico-normativo, un'etichetta dispregiativa adottata dai governi e dalle forze politiche per screditare gruppi avversari denunciandone i comportamenti come illegittimi.

Ogni discorso sul terrore che si rispetti non può prescindere dalla Rivoluzione francese e da Maximilien de Robespierre, a cui va conferito il titolo di primo terrorista della storia. I metodi del terrore giacobino diventano, infatti, modello per i rivoluzionari di tutti i tempi, ciascuno convinto della bontà del proprio progetto politico, ciascuno disposto a utilizzare una ghigliottina per difenderlo. Così il terrorismo è oggetto di un crescendo lungo l'Ottocento, in contemporanea con la nascita di un sentimento nazionale e con la diffusione delle teorie anarchiche e socialiste. Il 28 giugno 1914 però il terrorismo si macchia dell'assassinio più celebre della storia: la strategia terroristi-

ca dimostra così le sue potenzialità nella politica internazionale. Da quel momento guerra e terrorismo cambieranno aspetto, allontanandosi definitivamente dal patibolo e dalle trincee, in un abbraccio letale con i centri urbani.

Difficile cogliere l'essenza del terrorismo, mutevole come le teorie politiche, le tecnologie militari e le strategie belliche; ma ancor più difficile perché l'ampia categoria accoglie al suo interno anche l'antiterrorismo, che fa proprie le logiche del nemico. Nonostante questa difficoltà l'analisi storica del terrorismo si rivela funzionale non solo (e non tanto) per un pubblico di specialisti, confutando alcune delusioni, ma per un pubblico di specialisti, confutando alcune delusioni, ma per un pubblico di specialisti, confutando alcune delusioni, ma per un pubblico di specialisti, confutando alcune delusioni.

SCRITTI DI IERI

Si svuotano anche le scuole. Ecco perché abbiamo bisogno della presenza dei migranti, anche se non ci piacciono

Il nostro mondo è diventato vecchio

TONY ZERMO

Le statistiche ci dicono che gli studenti delle scuole italiane calano di numero (170 mila di meno rispetto allo scorso anno) e che molte classi di conseguenza saranno abolite. Meno studenti, meno laureati e quindi meno professori e meno professionisti.

Non solo perdiamo i giovani, ma perdiamo pure quella che sarà classe dirigente. Chi si lamenta degli immigrati ha la vista corta perché non capisce che senza quei bambini di colore il vuoto delle scuole sarebbe ancora più largo. Se aprissimo gli occhi capiremmo che ci conviene accogliere i migranti e che fare le barricate, chiudere i porti come fa Salvini, alla lunga è dannoso anche se solletica il nostro

ombelico.

Questo è un mondo di transizione perché stiamo invecchiando grazie all'allungamento della vita e quindi serve sangue giovane. Stamani sono uscito di casa e ho visto in rapida carrellata una serie di persone dai capelli bianchi, un signore di circa 80 anni con il suo trolley per fare la spesa, una signora anziana che portava a spasso il suo cagnolino (speriamo che abbia sacchetto e paletta, ho pensato) e tante altre persone incanutite. Egoisticamente è bello diventare vecchi restano in discreta salute, ormai arrivare ai novant'anni è un traguardo possibile per molti, ma è mai immaginabile che la maggior parte delle persone sia anziana? E' mai immaginabile che ci siano meno giovani e che le scuole si stiano svuotando? E chi porterà avanti

questo Paese, dov'è finita quella che chiamavamo gioventù italiana?

Sta cambiando tutto, le macchine sostituiranno progressivamente la mano dell'uomo, finirà che un giorno non potremmo vivere senza un robot che ci sistemi la casa o ci guidi l'auto fino all'ufficio. Gli alieni ce li stiamo costruendo da soli senza chiederci perché.

Dovremmo reagire in qualche modo facendo più figli, evitando che i giovani lascino il proprio Paese e le famiglie. E comunque accettare l'arrivo dei migranti, che fanno più figli perché, quando lavoreranno pagheranno le tasse e ci potranno fare da badanti o da zappatori. E pazienza se hanno la pelle di un colore diverso dal nostro. Anche Gesù era palestinese e aveva la pelle scura. Nessuno è perfetto.